

Un chicco tra tanti

Quando avevo la febbre, da piccolo, facevo un sogno ricorrente. Non si trattava di un sogno completo. Era più uno spezzatino di incubo. E non si trattava nemmeno di un incubo vero e proprio, dato che non c'erano mostri, né armi, né urla, né corpi mutilati etc. Eppure non ricordo di aver mai provato in nessun'altra occasione quella stessa angoscia; né in un sogno, né nella vita reale.

Nel sogno c'era un campo di grano, un'immensa distesa di grano, direi infinita per quanto ne sapevo. E qualcosa dentro di me mi ordinava di raccogliere una spiga, osservare chicco dopo chicco, lasciare cadere a terra la spiga e passare a un'altra spiga. L'ordine non proveniva da una voce. Non parlava. L'ordine era parte di me. Era come se fosse sempre stato dentro la mia testa, come la conoscenza di una lingua, o un tabù o la fede in Dio. Un ordine al quale non potevo dire di no. Perciò dovevo andare avanti all'infinito. Prendere un'altra spiga, guardarla e lasciarla cadere a terra. E ancora. E ancora. E ancora. Così, all'infinito. Una condanna eterna. L'essenza dell'angoscia.

È forse per quella specie di sogno che i conglomerati mi affascinano: i chicchi di grano, i chicchi di caffè, le sfere di argilla espanse... Mi spaventano e mi attirano. Lo sto spiegando anche ai miei amici, concludendo con: «... e perciò vorrei che una distesa di grani diventasse l'oggetto di un'opera d'arte.»

«Tipo cosa?» chiede Francesco.

Faccio spallucce: «Non ne ho idea?»

Vincenzo: «Potrebbero essere utilizzati come metafora di vita.»

«Metafora di che?» chiedo.

Vincenzo: «E che ne so?»

Io: «A volte, quando lavoro al vivaio e spargiamo l'argilla espansa, mi capita di inginocchiarmi e di osservare una sfera. Solo una, non le altre, solo una, a caso. Non so perché ma mi affascina il rapporto tra il minuscolo e il grande, tra il dettaglio e il globale, tra il singolo e l'insieme...»

Francesco: «Ok, abbiamo capito.»

Vincenzo si illumina: «Sai come si sono incontrati John Lennon e Yōko Ono?»

«No.»

Vincenzo: «Lennon era andato a vedere una mostra di lei. Alla mostra c'era un'installazione. Se ricordo bene si trattava di una stanza vuota, all'interno della quale era stata posizionata una scala da imbianchino. Lennon si arrampicò sulla scala. Sempre se ricordo bene, lì in alto c'era una specie di dipinto attaccato al soffitto, ma in piccolo, in molto piccolo c'era scritto semplicemente "yes". Tanto piccolo che serviva una lente per leggerlo.»

Io: «Interessante. Ma io avevo in mente la ripetizione, il fatto che ci sia un qualcosa di piccolo in mezzo a un mare di piccoli.»

Francesco: «La vita è un po' così. C'è sempre un piccolo pescato dal mare di piccoli al quale la fortuna da un po' tutto.»

Vincenzo: «Ecco la metafora: la fortuna premia a caso uno tra tanti. Allo stesso modo tu puoi scegliere un chicco a caso in mezzo a una montagna.»

Francesco approva con ampi movimenti della testa: «Come Zuckerberg. Se non era lui a inventare facebook, lo avrebbe fatto qualcun altro da lì a una settimana. È come se dio si fosse inginocchiato a guardare in basso, l'avesse afferrato tra indice e pollice e avesse detto: a questo gli faccio fare il colpaccio. E tutti gli altri a rosicare.»

Il punto di vista di Francesco è interessante. Già che ci sono continuo con il mio momento di sincerità: «Ma sapete un'altra cosa che mi piacerebbe esprimere? Che sono contro la meritocrazia. Sono contro la meritocrazia perché io non sono particolarmente sveglio. Non avrei mai potuto diventare un ricco imprenditore, né uno scienziato stimato, né un supermanager. Sapete che sono sempre stato uno che ce la metteva tutta alle superiori, no?»

Francesco sghignazza: «Mi ricordo, eri pallosissimo. Tirarti fuori di casa il pomeriggio era un'impresa.»

Io: «Appunto. Eppure, malgrado il mio impegno, ero sempre scarso. Sufficienza tirata.»

Vincenzo: «Dove vuoi andare a parare?»

Mi infervoro. Adesso sono in piedi, con le guance rosse: «Voglio arrivare al punto che i soldi non mi fanno schifo. Non mi fa schifo mangiare in bei ristoranti e avere una mercedes al posto del mio furgoncino.»

Francesco: «Ma se dici sempre che ti piace il tuo furgoncino!»

Io: «Appunto. Sono incoerente. E l'incoerenza è tipica dei cretini... Insomma, voglio dire che mi desidero dalla vita cose belle, cose che solo quelli portati riescono a ottenere, ammesso che la meritocrazia venga applicata.»

Vincenzo: «Credo di capire. Tu vuoi enfatizzare l'ingiustizia di una primalità economica bassata sulle effettive capacità del singolo perché queste, essendo legate al DNA, condannano i meno dotati.»

Francesco risponde ironico: «Ma scusa, allora togliamo i soldi ai meritevoli e diamoli ai coglioni, no?»

Non so cosa rispondere. So solo che così i coglioni come me non si beccano niente nemmeno quando si impegnano. Va beh... «Sentite, non volevo incartarmi su questo punto. Volevo solo dire che nell'infinità delle persone c'è sempre uno che primeggia e gli altri che vengono dimenticati.»

Francesco: «Concetto banale.»

Lo fulmino con lo sguardo: «Possiamo almeno un'opera come la voglio io senza sentirmi dare del cretino?»

Francesco: «Non ti ho dato del cretino.»

«Sai cosa intendo», dico e faccio per andarmene.

Interviene Vincenzo: «No, no, era solo per capire. Dunque, facciamo così, scegliamo un chicco di grano tra migliaia di spighe e lo mettiamo al centro di un quadro.»

Io: «Dove le troviamo le spighe di grano? Siamo fuori stagione.»

Francesco: «Chicchi di caffè?»

Io: «Vada per i chicchi di caffè. Ma come facciamo a scegliere il chicco fortunato?»

Francesco: «La fate tanto difficile. Lo scegliamo a caso.»

Io: «Ma così non è il *miglior* chicco.»

Francesco: «Ma chi lo viene a sapere?»

Io, che oggi sono in rotta con Fra: «Lo vengo a sapere io.»

Vincenzo: «Cosa facciamo? Non possiamo misurare chicco per chicco con un calibro.»

Francesco: «Mi è venuta un'idea. Faccio un software che analizza delle foto di chicchi di caffè. In automatico riesco a dirti qual è il chicco più grande, anche tra miliardi di chicchi.»

Vincenzo: «Geniale! Delegare a una macchina la scelta rende il processo oggettivo. E' come se il destino avesse scelto, non l'uomo. Un'entità superiore.»

Francesco: «E poi facciamo un bel quadro tipo un reliquario impreziosito, al centro del quale poniamo il chicco.»

Io: «E poi facciamo un altro quadretto, un quadretto povero, ... dove c'è il disegno di un chicco qualsiasi, un altro, uno di cui non si sa nulla e che verrà dimenticato... un chicco come me.»

Francesco: «Un chicco come te.»

Non è ironico. Ha quasi un tono di voce dolce. Mi piace pensare che abbia intuito il mio stato d'animo.